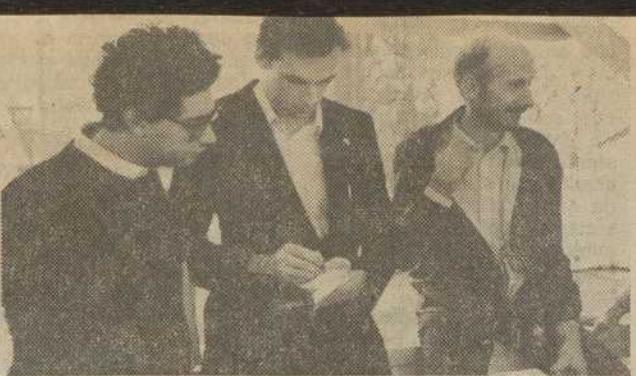


**L**a Biennale dei giovani si presenta al pubblico accorso in massa all'inaugurazione, come una festa, una baracca di immaginari - opera, di eclettismo, di « sano » disordine. Del resto non c'è da meravigliarsene, è risaputo che una delle caratteristiche culturali più rappresentative dell'attuale momento sta nella compresenza, nell'accettazione delle differenze interne al lavoro di artisti che, pur riconoscendosi in questa contemporaneità sono tra loro molto diversi.

Naturalmente non sono mancate le contestazioni, seppur civili ed anch'esse connotate come « artistiche », ma si sa, c'è sempre chi subisce l'esclusione dalle grandi mostre come una violenza: vecchia storia.

A Parigi quest'anno spiccano gli artisti inglesi, che non hanno difficoltà ad emergere in un contesto in linea di massima mediocre. Bill Woodrow e Anish Kapoor sono le straordinarie rivelazioni di quest'anno. Non a caso spiccavano già a Venezia, alla Biennale. La Gran Bretagna dunque si sta rivelando, dopo un certo silenzio, il Paese che più potrebbe dare, dopo l'ondata italiana che ha permesso anche all'arte tedesca ed americana di rinnovarsi, un buon contributo alla contemporaneità. A differenza infatti dei tedeschi e degli americani, che dai nostri Paladino, Cucchi e compagni hanno avuto buone imbezze sul rinnovamento della pittura, Woodrow e Kapoor si proiettano in una dimensione esterna alla pittura. Woodrow presenta a Parigi una vecchia lavatrice dalla quale si prolungano, quasi per magia, un piatto con coltello e forchetta, dei lingotti d'oro, una sega. Da una portiera d'automobile attaccata al soffitto pendono un pipistrello metallico, sempre ritagliato dalla lamiera della portiera, una poltrona si distrugge in parte lasciando sul muro, fissati con la freddezza visiva di un'istantanea, i propri frammenti. Accanto, un'altra portiera, dalla quale nasce un fucile che si posa sulla poltrona. I materiali di Woodrow si trasformano, si riproducono, si prolungano nello spazio vibrando di tensione creativa. Chi aspettava qualcosa di nuovo ha di che essere contento. Di Woodrow avremo modo di vedere presto una personale a Milano da Franco Tosselli, mentre a gennaio sarà in Sicilia. E poi Kapoor, con le sue forme archetipiche indiane giganti. Alla sensualità delle forme si aggiunge lo « stridore » di colori forti, terre che dall'oggetto si prolungano nello spazio ad esso circostante. La Gran Bretagna segue l'orientamento tenuto da tempo di segnalare pochi artisti, dando loro molto spazio. Esattamente l'opposto di quanto fanno invece i commissari italiani: molti nomi con un'opera a testa. Notevole lo sforzo di Ida Panicelli di presentare uno spaccato del panorama italiano della « seconda generazione » post concettuale: Pietro Fortuna, Gianni Dassi, Omar Galliani, Felice Levini, Marcello Jori, Piero Manzù, Luigi Mainolfi. Bravo Mainolfi (quest'anno presente anche alla Biennale di Venezia ed alla « Documenta 7 » di Kassel), assai debole l'opera di Marcello Jori, artista che riesce ad essere presente a non poche mostre: la considerazione è sempre la stessa: il



Da destra: Bill Woodrow, Hermann Pitz, Demetrio Paparoni durante l'inaugurazione della Biennale di Parigi

livello di una manifestazione non è dato da un'ipotetica media ma dalla presenza più mediocre. Va detto allora che la presenza di Jori è un fatto assai negativo che dà una cattiva immagine dell'arte italiana. Ma veniamo agli altri: presenti con un'opera a testa, essi non riescono a dare a chi non li conosce un'idea rappresentativa del loro lavoro. Tedescheggiante Fortuna (la cosa è evidenziata dal fatto che le opere degli italiani sono accanto a quelle dei tedeschi), sempre sotto sforzo Omar Galliani. Per la verità appaiono tedescheggianti anche Dassi e Manzù, più autonoma invece l'opera di Felice Levini.

Luigi Mainolfi è senza dubbio la presenza italiana più rappresentativa; con le sue sculture che lasciano avvertire l'origine meridionale dell'autore si qualifica tra le presenze più interessanti dell'intera manifestazione. Va detto che se la sezione italiana non sembra funzionare molto ciò non dipende dalle scelte di Ida Panicelli, ma dal fatto che dopo una prima ondata di artisti straordinariamente bravi non sembra ci sia stato in Italia un buon « ricambio ». La Germania presenta anch'essa artisti dell'ultima ora: Peter Chevalier (che ricorda molto Lupertz) Stephen Dillemuth (che ricorda molto Normal), Artmunt Neumann e Fernand Roda, più interessanti ma pur sempre nulla di eccezionale. Niente male invece la sezione austriaca, che presenta però nomi ormai conosciuti come Alfred Klinkan (sempre più simile al nostro Mimmo Germanà) e Brigitte Kowanz e Franz Graf. Molto fauve Klinkan, « ambientali » Kowanz e Graf. I due giovanissimi artisti austriaci sfruttano un'intera stanza dove appendono ad un cordone le loro pitture; mentre una luce fluorescente altera i colori, facendo vibrare i bianchi, un intenso odore di ammoniaca impedisce ai visitatori di fermarsi più di mezzo minuto per guardare. Interessante anche il giapponese Toyomii Hoshina, senza dubbio influenzato dagli Igloo di Mario Merz. Un paese isolato come l'Islanda riesce ad avere giovani che vivono con passione la contemporaneità: interessanti Magnus Gudlaugsson, Stein Skingrimur Kristmundsson e Kristin Hardarson.

Impossibile citare tutti, va detto comunque che gli spagnoli sono risultati decisamente deludenti e che Alberto Zuch, sul quale si sta cercando di fare un certo rumore, delude non poco (ricorda Penck ma risulta alla fine troppo « piacevole »). Dulcis in fundo gli artisti francesi, che sembrano sod-

disfare solo i loro galleristi. Anch'essi presenti in gran numero sono più che deludenti: Desis Leget dovrebbe essere l'elemento di spicco, ma si lascia notare solo come epigono di Sandro Chia. Non basta al giovane artista francese utilizzare come supporto carte incollate a più strati invece della tela: l'iconografia ricorda marcata mente Sandro Chia.

In occasione della Biennale le gallerie parigine cercano di proporre buone mostre e, bisogna riconoscere, ci riescono abbastanza bene. Daniel Templon propone il tedesco Jorg Immendorf, Chantal Crousel l'americana impressionista Cindy Sherman, Liliane e Michel Durand-Dessert l'inglese David Tremlett mentre alla Gillespie-Laage-Salomon viene presentata una mostra di opere grafiche dei tedeschi Baseltz, Hockelmann, Immendorf, Kirkeby (quest'ultimo è danese), Lupertz e Penck. Ed ancora un tedesco, il giovanissimo Helmut Middendorf, presenta le sue tele più recenti da Yvon Lambert. Del resto è sempre così, si va alla Biennale ma non si rinuncia a visitare le gallerie private, che in quest'occasione non si risparmiano sforzi perché consapevoli dell'alto numero di visitatori « qualificati ». L'orientamento delle gallerie private dà dunque un'indicazione precisa sugli interessi dell'attuale mercato in Francia: gli artisti tedeschi vanno per la maggiore ma gli italiani conservano la loro caratteristica di protagonisti di questi anni, prova ne è l'ultimo numero di Art in America che, dedicando ampio spazio alla situazione europea, dedica la copertina all'italiano Sandro Chia. Intanto i musei tedeschi continuano a proporre (ed a comprare) opere di Cucchi, Paladino, De Maria, Chia, Clemente. In Francia il Boubourg guarda gli italiani e tra le principali acquisizioni recenti risulta lo splendido « Igloo de giap », del 1968, di Mario Merz.

Se la Biennale è andata male per i francesi questi possono però consolarsi con il notevole riscontro internazionale che sta trovando il lavoro del bravissimo Gérard Garouste, presente alla precedente edizione della Biennale di Parigi. Garouste sarà presto presentato a New York nella galleria di Leo Castelli. Inoltre va registrato che è l'unico francese ad esporre alla « Zeit Geist » di Berlino, forse la mostra più importante degli ultimi anni. A « Zeit Geist » massiccia e qualificata la presenza italiana (Paladino, Cucchi, Chia, Clemente, Mario Merz, Kounellis, Calzolari).

DEMETRIO PAPARONI